Sir

**Papa in Myanmar. La messa con i giovani: una festa di colori, danze e musica**

M. Chiara Biagioni

Attesi 6mila giovani per la Messa del 30 novembre con Papa Francesco. Sarà una grande festa, con canti tradizionali, vestiti colorati e danze di benvenuto. Si pregherà nelle diverse lingue etniche per il Myanmar, per la leadership e le autorità civili del Paese, perché abbiano "i doni della saggezza e dell’unità nel servizio alla Nazione” e sappiano essere "costruttori di ponti e operatori della pace". È padre Joseph Saw Er Khaw Htoo, direttore della National Catholic Youth Commission, a raccontare al Sir, chi sono oggi i giovani del Myanmar

(da Yangon) Sarà una grande festa. Con canti e musiche tradizionali, vestiti colorati e danze di benvenuto che già da qualche tempo i giovani di tutte le diocesi del Myanmar stanno preparando per accogliere papa Francesco. L’appuntamento è fissato per il 30 novembre: prima di partire dall’aeroporto di Yangon per la seconda tappa del viaggio apostolico in Bangladesh, il Papa celebrerà per i giovani una Messa nella cattedrale di Saint Mary. Ne sono attesi 6mila di 8 gruppi etnici diversi. Solo dal Pathein ne arriveranno 550, e dal Myitkyina addirittura 600.

La Messa alla Saint Mary’s Cathedral di Yangon. Padre Joseph Saw Er Khaw Htoo, il giovane direttore della National Catholic Youth Commission, confida che “i giovani avrebbero preferito avere con Papa Francesco un momento di dialogo, il tempo necessario per porgli domande ed avere la possibilità di raccontarsi” ma il programma della giornata è impegnativo visto il trasferimento a Dacca. “Speriamo che Papa Francesco – aggiunge il sacerdote – sappia creare un rapporto con loro, come sempre accade ed è accaduto in altre circostanze”.

All’interno della cattedrale possono entrare solo 1.700 persone e i giovani che seguiranno da lì la Messa, saranno vestiti nei colorati abiti tradizionali dei gruppi etnici ai quali appartengono.

Gli altri che invece seguiranno la Messa dai maxi-schermo allestiti fuori si metteranno una t-shirt bianca con il logo “Love&Peace” del viaggio di Papa Francesco in Myanmar. Ai giovani è stata fatta arrivare la coreografia che eseguiranno mentre il Papa arriverà in macchina in cattedrale. Tutto insomma si prospetta come una grande festa.

Le preghiere dei giovani per un futuro di pace in Myanmar. Verranno pronunciate in diverse lingue, a secondo della etnia di appartenenza: in lingua birmana, tamil, cinese, chin, karen e Kayar. I giovani pregheranno per il Papa, per i vescovi perché “con la loro guida possano contribuire a costruire un mondo libero dalla povertà”. “Preghiamo – diranno i giovani in lingua chin – per le nostre autorità civili e per coloro che siedono in posizione di leadership in Myanmar, affinché lo Spirito Santo possa garantire loro i doni della saggezza e dell’unità nel servizio alla Nazione”. E in lingua cinese la preghiera è “per la Nazione e la promozione della pace e dell’amore nel mondo, soprattutto per coloro che soffrono a causa della violenza. Che tutti noi possiamo diventare costruttori di ponti e operatori di pace”. Nella sede della Youth Commission, in una stanza al primo piano della Conferenza episcopale birmana, c’è un gruppo di giovani che sta lavorando all’organizzazione della messa con il Papa. Peter La Htoi, ha 24 anni:

“Il Papa – dice – è un uomo santo. Verrà in Myanmar che è un Paese santo. Cosa ci attendiamo da lui? Che ci rinnovi e faccia crescere la nostra fede e che vedendolo, i giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, possano avere voglia di ritornare”.

Peter La Htoi

8Xmille della Cei. Il Myanmar è un Paese giovane. Lo sfruttamento delle risorse naturali di cui è ricco il Paese, ha reso povero l’80% della popolazione birmana, di cui il 40% in povertà assoluta. Strettamente legata alla povertà è la mancanza di un sistema educativo capillare, in grado di raggiungere tutte le famiglie. “La mancanza di educazione – conferma padre Joseph – è la principale sfida di questo Paese. Sono ancora moltissimi i bambini che non vanno a scuola e altrettanti coloro che non portano a termine il percorso didattico. Questa mancanza di preparazione scolastica ha una forte ripercussione sul futuro personale e lavorativo dei ragazzi. I giovani non hanno un obiettivo né una visione di futuro e se non ci sono queste due prospettive, è molto difficile intraprendere dei percorsi e garantire a questo Paese un futuro di progresso e sviluppo. Anche il sistema scolastico non è all’altezza delle sfide: si basa su un metodo di insegnamento antico”. Addirittura in alcuni villaggi del Paese, le lezioni vengono imparate a memoria e ripetute collettivamente in classe. Uscire da sistemi educativi così, significa vivere da adulti di espedienti con salari bassissimi. La Chiesa cattolica è sempre stata presente in questo ambito. Padre Joseph, per esempio, è uno delle centinaia di bambini che sono cresciuti e sono stati educati nelle “boarding house”. Prima del regime militare, ce ne erano tantissime ed erano diffuse in tutto il Paese: sono strutture affiancate alle parrocchie dove venivano accolti i bambini dando loro l’opportunità di seguire la scuola. Durante il regime quasi tutte queste strutture sono state nazionalizzate ma ora il cardinale Charles Bo ha avviato un processo per riavere indietro almeno 30 delle scuole legate alle parrocchie di Yangon. Si inserisce in questo contesto educativo anche un progetto finanziato dal Comitato per gli interventi caritativi a favore del terzo mondo della Cei attraverso l’8xmille italiano. Un percorso di 9 mesi, che si è concluso lo scorso anno, di insegnamento della lingua inglese e di formazione all’uso del computer per 16 giovani, uno per ogni diocesi del Paese. Nella consapevolezza – dice oggi padre Joseph – che “lavorare per i giovani significa costruire le basi del nostro stesso progresso, per un futuro di pace e di democrazia del nostro Paese”.

\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Iniziato il viaggio di Papa Francesco in estremo Oriente. Bali minacciata dal vulcano Augung**

Papa Francesco: inizia in Myanmar il viaggio, di una settimana, che farà tappa anche in Bangladesh

Inizia da Yangon (o Rangoon) il 21° viaggio internazionale di Papa Francesco, che toccherà Myanmar e Bangladesh. “Vi chiedo di accompagnarmi con la preghiera, perché la mia presenza sia per quelle popolazioni un segno di vicinanza e di speranza”, ha affermato ieri Bergoglio all’Angelus. Si tratta del terzo viaggio in Estremo Oriente: durerà sette giorni durante i quali è previsto un fitto calendario di incontri, celebrazioni, discorsi ufficiali. Domani è fissato un incontro con alcuni leader religiosi prima della partenza in aereo per la capitale Nay PYI Taw per incontrare i vertici dello Stato e fare ritorno in serata a Yangon. Giovedì 30 il trasferimento in Bangladesh; il rientro in Vaticano sabato 2 dicembre (tutti gli appuntamenti saranno seguiti dal Sir).

Indonesia: dopo l’eruzione del vulcano Augung, a Bali si temono la lava e una colata di fango e cenere

Rimarrà chiuso per tutta la giornata di oggi l’aeroporto internazionale di Bali, Indonesia, bloccando migliaia di turisti. Lo comunica la National Disaster Mitigation Agency indonesiana. Le autorità responsabili prenderanno in esame l’eventuale riapertura solo domani mattina dopo aver valutato la situazione del vulcano Augung, la cui eruzione ha finora sparso cenere per migliaia di metri nell’atmosfera. Si teme un’ulteriore eruzione, con il pericolo che la lava arrivi fino alle località residenziali e turistiche dell’isola. Nel frattempo è in corso l’evacuazione dei residenti. Un video diffuso dell’agenzia indonesiana per l’attenuazione degli effetti delle catastrofi mostra acqua e detriti vulcanici scorrere lungo i pendii del vulcano Agung in eruzione a Bali, mentre la pioggia sta cadendo sull’isola. La colata di fango e cenere vulcanica miste ad acqua potrebbe ingrossarsi in quanto a Bali è in corso la stagione delle piogge.

Italia: duello a distanza tra Berlusconi e Renzi. Alleanze, progetti, parole d’ordine in vista delle elezioni

Matteo Renzi chiude la Leopolda tendendo la mano ai possibili alleati, cui assicura “pari dignità”. “Basta litigare e basta con il congresso permanente. Siamo una squadra”. Il segretario del Pd ha chiuso ieri la Leopolda con un appello all’unità e rilanciando alcuni punti programmatici per il dopo-elezioni. “Tutti i sondaggi – ha affermato – danno il Pd primo gruppo, testa a testa Di Maio-Berlusconi per il secondo posto”. Renzi ha rilanciato il bonus da 80 euro da estendere alle famiglie con figli, la legge sul fine vita e il servizio civile da rendere obbligatorio. Dal canto suo Silvio Berlusconi è prima intervenuto a IdeeItalia, la “contro-Leopolda” di Forza Italia a Milano, e poi alla trasmissione di Fabio Fazio “Che tempo che fa”. Ha parlato della composizione della coalizione di centrodestra, del futuro governo (20 ministri, 12 della società civile e 8 della politica: 3 di Forza Italia, 3 della Lega e due Fdi), del “pericolo M5S”. Infine il nome del possibile candidato premier, il generale dei Carabinieri Leonardo Gallitelli, un esempio, ha affermato, di “qualcuno che non viene dalla politica, qualcuno che possa essere visto come una garanzia”.

Romania: manifestazioni contro la riforma della giustizia. La protesta per le vie di Bucarest

Non si ferma in Romania la mobilitazione della piazza contro la corruzione e contro l’aggressione da parte della classe politica ai danni del sistema giudiziario. Oltre 45mila persone sono tornate a manifestare in tutto il Paese, almeno 30mila soltanto per le strade di Bucarest. L’ex primo ministro Dacian Ciolos ha affermato: “Per la Romania è essenziale che la giustizia possa fare il proprio lavoro e che il potere politico del Parlamento e del governo non vengano sfruttati per indebolire la giustizia allo scopo di andare incontro agli interessi personali di certi leader politici che hanno problemi con la giustizia stessa”. Il Psd (socialdemocratici), partito di maggioranza, aveva già tentato – riferisce Euronews – a inizio anno di far passare una riforma che permetterebbe un controllo della politica sul sistema giudiziario. Riforme che hanno innescato la più importante ondata di proteste dai tempi della caduta del comunismo. Tra i tanti punti critici della riforma il potere di nominare il Procuratore generale della Repubblica passerebbe dal Capo dello Stato, figura di garanzia costituzionale, al ministro della Giustizia. L’intero pacchetto di riforme dovrebbe essere votato nelle prossime settimane.

Polonia: manifestazione a Katowice, sei forche con le foto di eurodeputati vicini all’opposizione

Fa discutere la manifestazione del fine settimana a Katowice, in Polonia. La destra radicale, che sostiene il governo della premier Beata Szydlo, ha esposto delle forche con le foto di sei eurodeputati dell’opposizione Piattaforma civica, ritenuti colpevoli di aver votato a favore della risoluzione con la quale il Parlamento europeo ha recentemente ammonito il governo di Varsavia per il mancato rispetto dello stato di diritto e della libertà di espressione. La foto è stata pubblicata su Twitter dal portavoce di Piattaforma civica, Jan Grabiec, che ha chiesto alle autorità di reagire.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Emily, gli ultimi messaggi: «Merito le botte, è colpa mia»**

**La 18enne picchiata dal fidanzato, si è uccisa. I suoi sms affissi nei campus per aiutare le giovani a capire che la violenza non è giustificabile**

di Paolo De Carolis

«Me lo merito. È colpa mia. L’ho fatto arrabbiare». È il triste paradosso delle vittime della violenza domestica: la sensazione che le percosse siano dovute a una loro mancanza, che la responsabilità sia loro e non di chi le picchia. In questo caso, le parole sono particolarmente strazianti perché appartengono a una diciottenne, Emily Drouet, che di fronte all’incapacità di gestire la relazione e gli abusi si è tolta la vita.

Da questa settimana i pensieri che Emily affidò alle amiche con sms e email poco prima del suicidio sono riprodotte su poster che campeggiano nell’università di Aberdeen, che la ragazza frequentava, ed altri atenei scozzesi: una campagna d’informazione voluta dalla madre di Emily, Fiona Drouet, affinché la scomparsa della figlia possa in qualche modo aiutare altre giovani donne a capire che «la violenza non è mai giustificabile, che non sono sole, che una via d’uscita c’è».

Come per tante sue coetanee, l’inizio degli studi di legge all’università rappresentava per Emily non solo una nuova avventura, ma anche il primo allontanamento dalla famiglia. Aveva subito notato Angus Milligan: uno studente di psicologia di qualche anno più grande, bravo negli sport, bello, sicuro di sé. Sembrava il ragazzo ideale. Dietro l’aspetto suadente, si celava una personalità violenta, che era emersa in fretta. Se alla madre mandava foto allegre di lei in cucina che preparava da mangiare per gli amici, Emily in privato era in suo pugno: Angus la prendeva a schiaffi, le sferzava calci, le stringeva il collo.

Le amiche oggi non si danno pace. All’epoca dei fatti, lo scorso marzo, non avevano però saputo reagire con decisione ai messaggi di Emily. «Tesoro, non te lo meriti, non stare da sola con lui, denuncialo alla polizia», le aveva scritto una. «Sì, invece, me lo merito» aveva risposto Emily. Per la madre, leggere gli scambi sul telefono della figlia è stato «sconcertante». Ha chiesto lei che fossero pubblicati e diffusi tra gli studenti. «Emily era una ragazza piena di vita, equilibrata, sempre di buon umore. Che si sia ridotta a credere di essere responsabile delle violenze fisiche e psicologiche che ha sofferto mostra l’insidiosa e pericolosissima dinamica di queste relazioni».

Ancora oggi, a un anno e mezzo dalla perdita della figlia, Fiona, il marito e i fratelli di Emily vivono la tragedia del lutto. «Non ci siamo ripresi, non credo che riusciremo mai a superare completamente ciò che è successo». A torturarli sono i se: cosa sarebbe successo se le amiche di Emily avessero avuto la prontezza di intervenire? Cosa sarebbe avvenuto se il consulente per gli studenti ai quali Emily si era rivolta avesse capito che dietro le mezze parole della ragazza c’era una truce realtà? «Uno dei miei obiettivi — ha sottolineato la signora Drouet – è che ci sia un minimo di addestramento per questi consulenti, spesso giovani e inesperti quasi quanto gli studenti che dovrebbero aiutare». Al momento, precisa, non c’è una procedura chiara, non ci sono fattori identificabili che fanno scattare l’allarme. Milligan, che si è dichiarato colpevole di aver picchiato Emily e averle mandato messaggi oltraggiosi ma non della sua morte, è stato condannato a 180 ore di servizi comunitari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**Si vive meglio a Bolzano, anzi a Belluno: le città guidano classifiche diverse. Ma le Alpi vincono ovunque**

**Il capoluogo altoatesino in testa alla graduatoria per la qualità della vita di ItaliaOggi, quello veneto a quella del Sole 24 Ore. Tutti d’accordo sul benessere dell’arco Alpino. L’Italia si conferma a due velocità**

di Redazione Online

Belluno, Bolzano. Dove si vive meglio? Le città si contendono a colpi di benessere, sicurezza, istruzione i primi posti della classifica dei centri italiani per la qualità della vita. In quella pubblicata da ItaliaOggi è il capoluogo altoatesino a guidare la classifica, per il Sole 24 ore lo scettro è il centro del veneto. Una cosa è assicurata e certificata da tutte le classifiche: nell’arco alpino si vive meglio che nel resto del Paese. E se Belluno è prima in una classifica è terza nell’altra, così come Bolzano, in testa da una parte e quarta dall’altra.

Dagli affari alla criminalità

La classifica di ItaliaOggi è stata curata dal Dipartimento di statistiche economiche dell’Università La Sapienza di Roma, con il supporto di Cattolica Assicurazioni. Per far emergere la qualità della vita nove sono stati gli indicatori presi in considerazione: affari e lavoro, ambiente, criminalità, disagio sociale e personale, popolazione, servizi finanziari e scolastici, sistema salute, tempo libero, tenore di vita.

Bolzano come detto guida la classifica seguita dalla compagna di regione Trento. In forte risalita Roma, che fa un balzo di 21 posti, passando dall’88/o gradino del 2016 al 67/o di quest’anno. Trapani si aggiudica la maglia nera, preceduta di solo due posti da Napoli (108/a), ultima tra le metropoli come già lo scorso anno. È il Nordest a monopolizzare le prime posizioni: dopo Bolzano e Trento, ecco infatti Belluno e Vicenza; anche Treviso, Pordenone e Udine nella top ten. Mentre Potenza (44/a) è la prima provincia del Sud. Milano è stabile al 57o posto.

Guidano le province alpine

Passando alla classifica del Sole 24 Ore i risultati cambiano, ma di poco. Dopo Belluno, che si aggiudica la 28a edizione dell’indagine annuale, troviamo Aosta, Sondrio, Bolzano, Trento fino ad arrivare a Verbano-Cusio-Ossola in Piemonte. Nei primi sette posti della classifica che misura il benessere, non solo economico, delle province italiane ci sono ben sei province alpine, a cui si aggiunge Trieste.

Caserta in fondo alla classifica

Questa classifica si basa sull’analisi di 6 macro aree e 42 indicatori, tra cui quest’anno entrano anche gli acquisti online, il gap retributivo di genere, la spesa per i farmaci, il consumo del suolo, gli anni di studio degli over 25 e l’indice di litigiosità nei tribunali. Arretrano alcune grandi città: Milano che, nella classifica generale perde 6 posizioni e scivola all’ottavo posto; Roma, che scende al 24° rispetto al 13° del 2016, e Torino, che retrocede al 40° posto. In coda alla graduatoria complessiva, invece, finiscono soprattutto le aree di Campania e Puglia: ben otto nelle ultime dieci posizioni, con Caserta maglia nera 2017 e Taranto al penultimo posto. Al terz’ultimo c’è Reggio Calabria. A sancire il verdetto è il trend di fondo, che mostra, attraverso i risultati dei singoli indicatori, come il divario tra Nord e Sud del Paese tenda sempre più ad ampliarsi, tanto che per trovare la prima provincia del Sud e Isole bisogna scendere fino al 52° posto di Oristano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Manovra, arriva lo sconto fiscale per chi ha bisogno di badanti**

**Il testo definitivo in aula mercoledì. Via libera alle agevolazioni per le librerie**

La Commissione bilancio del Senato ha ripreso i lavori sulla legge di bilancio per il 2018. L’obiettivo è chiudere antro la giornata di domani (martedì 28 novembre) per portare testo della manovra in Aula entro mercoledì. La Commissione dovrebbe dare il via libera ad un primo pacchetto di modifiche sugli enti locali, mentre si è ancora in attesa della riformulazione definitiva dell’emendamento per la proroga del bonus bebè.

Intanto è nato il Fondo per il sostegno delle famiglie che hanno bisogno di badanti (i caregiver familiari). La Commissione ha dato via libera all’unanimità a un emendamento che stanzia 20 milioni di euro per ciascuno degli anni 2018, 2019 e 2020 per «la copertura finanziaria di interventi legislativi finalizzati al riconoscimento del valore sociale ed economico dell’attività di cura non professionale del caregiver familiare».

Un altro emendamento (del Pd) istituisce invece uno sconto fiscale per tutelare le librerie: prevede un credito di imposta su Imu, Tasi, Tari e sull’eventuale affitto per chi vende libri al dettaglio. Lo sconto è più sostanzioso, fino a 20 mila euro, per le librerie indipendenti, «che non risultano ricomprese in gruppi editoriali dagli stessi direttamente gestite», e arriva invece a 10 mila per le altre. Il limite di spesa è fissato a 4 milioni nel 2018 e a 5 milioni annui a decorrere dal 2019.

La stessa commissione ha dato via libera anche a uno stanziamento di due milioni l’anno (per 2018, 2019 e 2020) a favore delle «manifestazioni carnevalesche». Nel 2017 il fondo ammontava a un milione e ha sostenuto 71 manifestazioni in tutta Italia, ha ricordato il promotore dell’emendamento Andrea Marcucci (Pd).

A Montecitorio intanto debutta una novità: a partire da domani, in vista della sessione di bilancio, la Camera ha destinato in via sperimentale un locale vicino alla Galleria dei Presidenti, all’attività per i lobbisti, ovvero i “rappresentanti di interessi iscritti nell’apposito registro istituito dall’ufficio di Presidenza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Appendino: “Industria e sociale sono le chiavi per rilanciare Torino, no al daspo urbano”**

**Intervistata dal direttore de La Stampa la sindaca si smarca e sposa il piano del governo sulla manifattura, respinge l’uscita dall’Euro e aggiunge: «Basta tagli a cultura e turismo»**

andrea rossi

torino

Nell’idea di città che Chiara Appendino ha in mente e vorrebbe almeno abbozzare prima del 2021 quando terminerà il suo mandato di sindaco e chiuderà con la politica - «tornerò a lavorare e mi dedicherò alla famiglia, trascurata in questi mesi» - c’è un fattore ricorrente, quasi un imperativo morale: ricucire, congiungere, non lacerare. Significa comporre la frattura tra le due Torino. Il centro e la periferia. Chi ha opportunità e chi vive per strada, in palazzine occupate o nei campi rom. Vuol dire mettere in pratica quella vocazione sociale che le fa dire «nessuno mi ricorderà come il sindaco dei daspo urbani». Alcuni sindaci (anche di sinistra, vedi Bologna o Pisa, o l’ex grillino Pizzarotti a Parma) hanno adottato lo strumento messo a punto dal ministero dell’Interno per allontanare i senzatetto da alcune zone. Lei non lo farà, anche se Galleria San Federico è diventata un dormitorio per disperati. ««Potrei guadagnare la ribalta mediatica, ma non è così che si affrontano povertà ed emarginazione. Io credo nell’approccio sociale ai problemi».

La città che la sindaca vorrebbe ricucire passa attraverso alcuni punti fermi, in cui i simboli sono sostanza: il Moi da liberare, i campi rom da debellare. «Casi che dimostrano come i problemi, se non affrontati subito, diventano strutturali e poi difficilissimi da risolvere».

Eppure, pochi giorni fa, dopo anni di inerzia, è cominciata la liberazione delle palazzine all’ex Moi: «Abbiamo scelto di correre un rischio, ma non si poteva continuare a ignorare quella situazione. È la dimostrazione che quando le istituzioni lavorano insieme possono creare modelli virtuosi». Con le palazzine occupate dai profughi sta funzionando: «Svuoteremo tutti gli edifici»; con i campi rom bisognerà pensare a qualcosa di analogo, «ma ci siamo assunti l’impegno di superare anche quelle realtà».

Ci sono fragilità cui dare risposta. Ma c’è una fragilità più generale, una città che si sente impoverita, teme di perdere occasioni e status, annusa il rischio declino e se ne spaventa. Appendino contrasta questa visione - «non vedo una città che si ritira, ma una Torino che spinge, con le risorse che ha, non molte, sulle sue vocazioni». La sindaca ne individua quattro: l’industria, l’innovazione, l’enogastronomia, la cultura con il turismo.

Su questi ultimi aspetti promette un nuovo approccio: «Non faremo più tagli sulla cultura e sul turismo lavoriamo a un piano strategico» Declina un modello in cui è difficile non scorgere profondi elementi di continuità con la Torino degli ultimi vent’anni e la classe dirigente (politica e civile) che l’ha governata e al tempo stesso di autonomia dalle parole d’ordine del Movimento 5 Stelle. Sarebbe altrimenti difficile spiegare come mai Appendino definisca «importante» il piano Industria 4.0 del governo mentre a Roma Virginia Raggi e il M5S con il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda si scontrano quasi quotidianamente.

Lo sviluppo della città si gioca sull’innovazione della sua vocazione industriale coniugata con cultura e cambiamento. Il simbolo, spiega la sindaca, sono le nuove Ogr appena inaugurate. E poi su pianificazione urbana, sicurezza, cultura e innovazione: concetti che non possono mai andare disgiunti. La riqualificazione del Valentino, ad esempio, che «non può essere lasciata solo alle forze dell’ordine», passa anche attraverso il campus del Politecnico a Torino Esposizioni. Il rilancio della periferia Nord si nutre di investimenti come il nuovo polo gastronomico Edit inaugurato pochi giorni fa e sulla progettazione della linea 2 della metropolitana. Quello della periferia Sud passa anche dalla riqualificazione di Palazzo del Lavoro e dal Parco della Salute.

La sindaca si muove su un crinale sottile: molti di questi progetti, nati negli anni passati, sono stati palesemente contestati dalla base del Movimento 5 Stelle e sono sgraditi a molti eletti. Farli propri è un rischio politico ma rafforza quel profilo iper-istituzionale di cui Appendino ha fatto un tratto distintivo, quasi fosse un sindaco civico. Lo conferma quando, anche sul ruolo dell’Europa e sulla eventuale uscita dell’Italia dall’Euro qualora governassero i Cinquestelle, sfodera una posizione autonoma, quasi più legata al sentimento che sente crescere dentro una città europeista come Torino: «Uscire dall’euro oggettivamente sarebbe una sconfitta. In Europa si devono porre alcune questioni, dall’immigrazione alle politiche fiscali, perché l’insoddisfazione è molto diffusa e non è solo del Movimento 5 Stelle. Il tema della moneta però è l’ultimo: uscire dall’euro vorrebbe dire che non si è riusciti a risolvere i problemi a monte».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Migranti, Sos Mediterranee: impotenti davanti ai morti**

**La nave Aquarius della Ong arrivata a Catania con 421 persone a bordo**

REUTERS

«Non possiamo accettare di vedere essere umani morire in mare né di vederli ripartire verso la Libia quando la loro imbarcazione è intercettata dalla Guardia costiera libica. Nonostante le condizioni attuali particolarmente difficli in alto mare il nostro dovere è di restare presenti per soccorrere coloro che cercano di fuggire l’orrore dei campi libici, per proteggerli e per continuare a testimoniare la realtà vissuta da questi uomini, donne e bambini in cerca di protezione».

Così l’Ong SOS Mediterranee che ha soccorso un barcone a largo della Libia e che con la sua nave è attraccata questa mattina al porto di Catania. L’organizzazione non governative in una nota racconta la drammatica esperienza.

«Dopo aver soccorso 421 persone il 22 e 23 novembre ed aver rinvenuto giovedì il corpo senza vita di una giovane donna a bordo di un gommone, l’equipaggio dell’Aquarius è stato venerdì testimone inerme dell’intercettazione di diverse imbarcazioni in acque internazionali da parte della Guardia costiera libica.

Venerdì mattina all’alba l’Aquarius ha individuato una prima barca in pericolo in acque internazionali a 25 miglia nautiche dalla costa, est di Tripoli, e poi una seconda ma ha ricevuto l’ordine di restare in «stand-by» poiché il coordinamento di queste due operazioni di soccorso era stato assunto dalla Guardia costiera e dalla Marina libiche. «L’equipaggio dell’Aquarius rimasto a distanza, rispettando le istruzioni ricevute dalle autorità italiane e per motivi di sicurezza vista la presenza di unità libiche, è stato così testimone in acque internazionali dell’intercettazione di queste due imbarcazioni in pericolo, mentre la sua proposta di assistenza veniva declinata dalla Guardia costiera libica».

«Abbiamo individuato un gommone che sapevamo, considerate le condizioni meteo e le condizioni dell’imbarcazione stessa, poteva rompersi e affondare da un momento all’altro. Siamo rimasi pronti ad intervenire con il nostro team di soccorritori e il nostro equipaggiamento professionale. Durante le quattro ore di stand-by le condizioni meteo sono peggiorate aumentando così il rischio di naufragio. Eravamo pronti a lanciare le operazioni di soccorso in ogni momento», ha spiegato Nicola Stalla. «Questo drammatico avvenimento è stato estremamente duro per i nostri team, costretti ad osservare impotenti operazioni che conducono a rimandare in Libia persone che fuggono quello che i sopravvissuti descrivono come un vero inferno e che noi non abbiamo mai cessato di denunciare dall’inizio della nostra missione nel Mediterraneo». Metà dei migranti era su imbarcazione di legno sovraccarica e in difficoltà, a 24 miglia dalla costa libica, a est di Tripoli. Tra loro circa 170 donne e numerosi bambini. «La professionalità della squadra dei soccorritori - riferisce Nicola Stalla, coordinatore dei soccorsi - ha reso possibile di portare a buon fine un’operazione di soccorso delicata. L’imbarcazione di legno era così sovraffollata da risultare molto instabile. Un momento di panico a bordo sarebbe stato sufficiente a farla capovolgere senza lasciare alcuna possibilità di salvezza per queste persone, tra cui le numerose donne e i molti bambini ammassati nella stiva».

Molti presentano segni di violenza, malnutrizione, disidratazione. Una donna incinta di nove mesi, che ha avvertito le prime contrazioni a bordo dell’imbarcazione di legno, è stata affidata alle cure dell’ostetrica di Msf a bordo dell’Aquarius. Secondo le testimonianze raccolte a bordo dai volontari, i sopravvissuti soccorsi sabato facevano parte di uno stesso gruppo detenuto per diversi mesi a Sabratha, poi di recente trasferito a Bani Walid, conosciuto per essere un centro nevralgico del traffico di esseri umani in Libia

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Black friday”, boom di vendita di armi negli Usa**

**In un solo giorno comprati più di 200mila fucili e pistole in tutto il Paese**

Anche quest’anno il «Black Friday» si è confermato come un giorno di vendite record per armi da fuoco negli Stati Uniti. Sono stati infatti 203.086 i controlli istantanei chiesti all’Fbi, secondo i dati raccolti da Usa Today, con un 10% in più rispetto allo scorso anno che fa registrare un nuovo record per i «background check» in un solo giorno. A contribuire al picco di vendite non è stata solo la possibilità di acquistare un’arma a prezzi scontati, ma anche il timore che anche un’amministrazione che viene sentita così vicina al ´partito delle armi’ possa adottare misure che aumentino in qualche misura i controlli sulle vendite. Mercoledì scorso, infatti, l’attorney general, Jeff Sessions, ha dato indicazioni ad Fbi e Atf, l’agenzia federale che si occupa del controllo delle armi, di rivedere il funzionamento del National Instant Criminal Background Check system, per stabilire metodi più efficaci per aggiornarlo. La mossa vuole essere una risposta alle polemiche suscitate dal fatto che Devin Kelley, l’ex militare responsabile del massacro nelle chiesa del Texas il 5 novembre scorso, aveva acquistato legalmente le armi usate per uccidere 26 persone perché l’Air Force non aveva mai trasmesso al database la condanna dell’uomo per violenza domestica.

Nella sua direttiva, Sessions ha scritto che questo database «è cruciale per proteggere gli americani dalla violenza legata alle armi, ma è affidabile e funzionante solo nella misura in cui le autorità federali, statali, locali forniscono le adeguate informazioni». C’è poi anche il problema che l’ufficio Fbi preposto alla raccolta dati - che solo lo scorso anno ha effettuato 27,5 milioni di background check- sta avendo difficoltà a fare fronte all’aumento costante del numero delle vendite delle armi, mantenendo sempre aggiornato quindi il database con le informazioni riguardo a precedenti penali e problemi psichiatrici che dovrebbero impedire l’acquisto legale di armi. Tanto che dallo scorso anno ha dovuto prendere in carico personale da altri uffici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La denuncia della Ong: "Soccorsi in mare fermati da Roma, noi costretti a guardare impotenti"**

**La nave Aquarius di Sos Mediterranèe rientrata a Catania con 421 persone salvate a bordo. "Abbiamo individuato un gommone di migranti in difficoltà, ma dall'Italia ci hanno detti di aspettare una motovedetta libica che non è mai arrivata. L'abbiamo salvati solo dopo quattro ore"**

di ALESSANDRA ZINITI

La nave Aquarius di Sos Méditerranée sbarca a Catania questa mattina con le ultime 421 persone salvate nel Mediterraneo in questo weekend di rinnovate partenze dalla Libia e la Ong denuncia: "Noi costretti dalla Guardia costiera italiana ad osservare impotenti operazioni dei libici che riportano indietro le persone".

L’accusa rilancia quanto avvenuto in questi giorni nel Mediterraneo quando le navi umanitarie ancora presenti, in più occasioni, nonostante avessero individuato gommoni in difficoltà e fossero state inviate sul posto, sono state poi fermate e ricevuto l’ordine di rimanere in stand by perché, nonostante l’operazione fosse in acque internazionali, si è preferito dar priorità alle motovedette libiche anche se queste non erano ancora arrivate. Fortunatamente il ritardo non ha provocato morti.

La denuncia della Ong: "Soccorsi in mare fermati da Roma, noi costretti a guardare impotenti"

Proprio la nave Aquarius è rimasta in stand by per quattro ore in attesa di una motovedetta libica che poi non è mai arrivata. Mentre i migranti disperati chiedevano aiuto. Gli ultimi sbarcati in Italia possono considerarsi davvero miracolati. Sono 421 soccorsi dalla Aquarius appena arrivata al porto di Catania. Quasi tutti eritrei e somali, il 40 per cento donne.

Nicola Stalla, coordinatore dei soccorsi di Sos Méditerranée, racconta: "Abbiamo individuato il gommone che sapevamo, considerate le condizioni meteo e quelle dell’imbarcazione stessa, poteva rompersi e affondare da un momento all’altro. Siamo rimasti pronti ad intervenire con il nostro team e il nostro equipaggiamento professionale. Durante le quattro ore di stand by le condizioni meteo sono peggiorate aumentando cosi il rischio di naufragio".

E Sophie Beau, cofondatrice e vicepresidente di Sos Méditerranée international, accusa: "Questo drammatico avvenimento è stato estremamente duro per i nostri team, costretti ad osservare impotenti operazioni che rimandano in Libia persone che fuggono quello che i sopravvissuti descrivono come un vero inferno e che noi non abbiamo mai cessato di denunciare dall’inizio della nostra missione. Sos Méditerranée non può accettare di vedere essere umani morire in mare né di vederli ripartire verso la Libia quando la loro imbarcazione è intercettata dalla Guardia costiera libica. Nonostante le condizioni attuali particolarmente difficili in alto mare il nostro dovere è di restare presenti per soccorrere coloro che cercano di fuggire l’orrore dei campi libici, per proteggerli e per continuare a testimoniare la realtà vissuta da questi uomini, donne e bambini in cerca di protezione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Papa Francesco arrivato in Myanmar: è la prima volta di un pontefice nel Paese asiatico**

**Il pontefice è atterrato a Yangon: centinaia i fedeli ad attenderlo. Occhi puntati sul colloquio con il Nobel per la pace Aung San Suu Kyi. Dai vescovi birmani il monito: "Non pronunci mai la parola rohingya"**

Invia per email

YANGON - Papa Francesco è atterrato a Yangon, capitale del Myanmar, dopo circa 10 ore di volo: 8.600 i chilometri percorsi dall'airbus 330 di Alitalia a bordo del quale viaggiava il pontefice, accolto al suo arrivo da un ministro del presidente della Repubblica Htin Kyaw, dai vescovi birmani e da un centinaio di bambini e gruppi etnici in abiti tradizionali.

Fuori dall'aeroporto centinaia i fedeli ad attenderlo, in quello che è un evento storico per il Paese asiatico: si tratta infatti della prima visita di un pontefice in Myanamar. Papa Francesco si è quindi diretto all'arcivescovado di Yangon, nella residenza che lo accoglierà nel suo soggiorno in Myanmar, da cui partirà giovedì per il Bangladesh, dove si tratterrà fino al prossimo 2 dicembre.

Oltre ai capi religiosi del Paese e alle massime autorità locali, il papa avrà un colloquio con la consigliera del governo e premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi. Occhi puntati soprattutto su quanto si diranno sulla gestione della crisi della minoranza rohingya, per la quale Myanmar e Bangladesh hanno trovato l'accordo per il rimpatrio.

Una visita che punta a dare un segnale di unità all'intera popolazione dell'area, in un momento drammatico. Da fine agosto, infatti, l'esodo dei profughi rohingya verso il Bangladesh ha causato una vera emergenza umanitaria: Unhcr parla di 622 mila persone fuggite, che vanno a sommarsi alle 160mila già presenti nel Paee al confine con il Myanmar. Tutti attendono di vedere, adesso, se il pontefice pronuncerà o meno la parola "rohingya", che i vescovi birmani gli hanno chiesto di "non nominare mai" durante la sua visita. Il gruppo etnico di religione islamica non è infatti riconosciuto quale minoranza all'interno del Paese.

Dal cardinale Charles Maung Bo è arrivato un esplicito monito: "Ho avvertito il papa. Gli ho detto che sia il governo che i militari ma anche la gente in generale, soprattutto gli appartenenti alla polizia, non gradiscono questo termine - ha spiegato in un'intervista a Tv2000, precisando: "Se usi questa parola vuol dire che sposi completamente la loro causa. Anche se io ho cercato di spiegare che se dovesse usarla, non vuol dire che il papa voglia interferire nella politica interna birmana ma semplicemente lo fa per una particolare simpatia verso queste persone che stanno soffrendo. Potrebbe farlo ma solo per indicare di chi stiamo parlando".

Ha quindi sottolineato come per la visita di Papa Francesco tutti nutrano

grandi aspettative in Myanmar, dove il pontefice arriva principalmente "per essere vicino a poveri ed emarginati" e per incontrare i leader delle altre religioni e quanti stanno lavorando alla pace: "questo è un punto di sintesi e partenza per la democrazia".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Svizzera, le multinazionali delle materie prime in fuga dalle norme anticorruzione e pro-diritti umani**

**Le autorità elvetiche pronte a introdurre una norma che impone alle grandi aziende di rendere noti i pagamenti superiori ai 100 mila franchi erogati a Governi o imprese straniere. Una stretta contro affari opachi destinata ad avere conseguenze importanti: Vitol, numero uno al mondo nel commercio di petrolio, si prepara all'addio**

di FRANCO ZANTONELLI

Multinazionali delle materie prime, la grande fuga dalla Svizzera. A paventarla, per primo, è stata Vitol, numero uno al mondo nel commercio di petrolio, la cui sede si trova a Ginevra. Il presidente del gruppo svizzero-olandese, Gérard Delsad, è preoccupato da una stretta delle autorità elvetiche sulle attività dei colossi che operano, soprattutto nel terzo mondo, non di rado con spregio dei diritti più elementari di popolazioni e lavoratori. Per non parlare delle mazzette milionarie, elargite ai potentati locali.

Di recente, grazie ai "Paradise Papers", è emerso che Glencore, altro trader delle materie prime con sede in Svizzera, avrebbe versato 18,5 milioni di dollari a un faccendiere congolese, vicino al Presidente Joseph Kabila, per ottenere un forte sconto sullo sfruttamento delle miniere del Katanga.

Tramite un mediatore israeliano, l'uomo accusato di aver versato la mega-bustarella, la multinazionale svizzera avrebbe ottenuto di pagare 140 milioni di dollari invece di 585, per mettere le mani sulle ricchezze sotterranee di quella regione africana.

La notizia ha fatto infuriare, a Berna, la Ministra di Giustizia e Polizia, Simonetta Sommaruga, che ha preannunciato un progetto anti-corruzione che obbligherà le aziende elvetiche a rendere noti i pagamenti superiori ai 100 mila franchi, erogati a Governi o imprese pubbliche esteri. "Sarebbe nocivo per il nostro Paese - ha tuonato Sommaruga - trovarsi di nuovo sotto il fuoco delle critiche a causa di certe pratiche commerciali".

"Cosa vuole concretamente la signora Sommaruga?", chiede polemicamente il Presidente di Vitol, Delsad, aggiungendo che il suo gruppo, il cui fatturato è di 152 miliardi di dollari, una decina in meno di Glencore, non avrebbe alcun problema a lasciare la Svizzera. Dove, tra l'altro, a breve i cittadini andranno alle urne per esprimersi sull'iniziativa "Multinazionali responsabili", che dice basta alle "violazioni dei diritti umani e ai danni all'ambiente, commessi dalle multinazionali domiciliate in Svizzera".

L'obiettivo dei 140 mila firmatari, tra cui figurano diverse ong, è quello di far sì che anche giganti come Glencore e Vitol seguano i dettami dell'Onu in tema di etica delle imprese. Insomma, se l'indignazione dei cittadini contagia anche il Governo, vuol dire che nella Confederazione non è più aria per chi è abituato ai guadagni facili, sulle spalle degli ultimi della terra.